

NICOLAS SCHMIT Il commissario Ue per il lavoro: "La pandemia provocherà vasti cambiamenti strutturali. La grande sfida è migliorare le doti dei singoli, si deve formare chi comincia e migliorare la formazione di chi è in gioco"

“Sostegni al lavoro e contratti collettivi Reddito di cittadinanza? Sì, se funziona”

L'INTERVISTA

MARCO ZATTERIN
INVIATO A CERNOBBIO

La riforma degli ammortizzatori sociali deve andare a braccetto con le politiche attive per il lavoro, i contratti collettivi sono una soluzione di stabilità, lo “smart working” ha bisogno di principi quadro nell’ambito dei quali sindacati ed imprese fissino le regole e le tutele per chi non va in ufficio. E poi è giusto ragionare su come frenare le delocalizzazioni, come lo è il dibattito sul salario minimo. E il reddito di cittadinanza? Misura positiva, ma a patto che le strutture siano adeguate e la sua applicazione sia ispirata da metodi «più convincenti».

Parla così Nicolas Schmit, commissario Ue per il lavoro e i diritti sociali, lussemburghese, classe 1953, esponente del Partito Operaio Socialista, a lungo ministro con Juncker e Bettel. Sfrutta una pausa del Forum Ambrosetti per una rassegna di crisi, ricette e opportunità che si incontrano alla voce “Occupazione”. Concede che l’economia si riprende e il lavoro non proprio. «C’è una sorpresa e, al contempo, un paradosso – spiega –. Attendevamo un forte aumento della disoccupazione e non si è avuto, grazie alle politiche nazionali e l’aiuto dell’Ue. Tuttavia, molti settori lamentano di non trovare la giusta manodopera. Così non si discute tanto di senza-lavoro, ma della difficoltà di assumere, e non solo nei settori ad alta tecnologia».

Un segnale inquietante.

«Nessuno l’aspettava. Ma è la dimostrazione che lo choc generato dalla pandemia provo-

cherà vasti cambiamenti strutturali nell’economia e sul mercato del lavoro. La grande sfida è migliorare le doti dei singoli, non solo digitali: ci sono ristoranti non riescono a trovare cuochi! È una trasformazione del lavoro che dobbiamo affrontare in modo molto attivo».

Che si può fare?

«L’Ue ha lanciato un anno fa un programma per le competenze, la Skills Agenda. Si deve formare chi comincia, migliorare la formazione di chi è in gioco, riformare laddove necessario. Allo stesso tempo, visto che l’economia cambia rapidamente anche a causa della pandemia e della trasformazione verde, occorrono politiche attive che facilitino la mobilità, e aiutino le persone ad avere e difendere il proprio posto. Quando le imprese hanno detto a Biden “non troviamo lavoratori”, lui ha risposto “pagateli meglio”. È stata la replica giusta, che ci porta a migliori salari minimi e a un miglior sistema di contrattazione collettiva».

In Italia si dibatte sul contratto collettivo contro quello decentralizzato. Qual è la via migliore?

«È un vecchio dibattito. Io direi, nel nome dell’equità e della stabilità, contrattazione collettiva a livello settoriale più che nelle singole aziende. Aiuterebbe a rilanciare il mercato».

Le condizioni di accesso al lavoro sono abbastanza dignitose?

«Talvolta chi entra non è trattato come chi è già assunto. Dobbiamo facilitare l’integrazione su basi eque. In tre modi: garantendo il diritto ad una giusta formazione, quello alla sicurezza, al giusto compenso. Sono per la mobilità, ma non credo che il precariato sia il modo per facilitarla».

Di che strategia c’è bisogno?

«Il primo obiettivo deve essere creare nuovi posti di lavoro. Il grande cambiamento tecnologico che stiamo vivendo richiede investimenti massicci pubblici a sostegno delle imprese all’avanguardia, nelle infrastrutture, nell’istruzione, nella salute e nei servizi sociali. Serve semplificazione: senza, le aziende faticano a muoversi».

Il secondo?

«Aiutare i lavoratori a trovare il loro primo impiego, anche e soprattutto facendo incontrare la domanda con l’offerta, questione problematica in molti paesi, e certo anche in Italia. Riecco il discorso delle competenze e del riorientamento professionale dei giovani. Si deve agire soprattutto sul passaggio dalla scuola, o dall’università, al primo impiego. Una via sono i sussidi mirati a stimolare l’assunzione di giovani, donne, e gruppi più vulnerabili. E poi in determinate regioni. Ad esempio, nel Mezzogiorno».

Come mai l’Italia, con la Spagna, soffre di più per l’occupazione giovanile?

«Non ha avuto crescita per vent’anni. E senza crescita, non si crea lavoro».

Prima la riforma degli ammortizzatori sociali o prima le politiche attive per l’occupazione?

«Le due cose devono andare di pari passo. Non sono contro la protezione temporanea. Deve essere adattata con il nuovo contesto economico. Ma allo stesso tempo, la protezione non è abbastanza. Devi essere attivo per portare la gente ad avere un lavoro e prepararla a cambiare lavoro».

Da noi si discute una legge per impedire alle imprese di delocalizzare. Serve o no?

«Forse sono ottimista, ma credo che il cambiamento impon-

ga alle imprese di mostrare una qualche sorta di nuova responsabilità. Certo, le aziende devono rispondere agli azionisti, ma anche alle loro regioni e ai dipendenti. È un dibattito necessario. Siamo andati troppo lontano nell’acceptare la pressione dei mercati finanziari secondo cui l’unica entità a cui rendere conto sono gli azionisti».

Mica semplice.

«La pandemia ha dimostrato che c’è tendenza a delocalizzare, ma anche a rilocalizzare. La scarsità delle materie prime e la lotta al cambiamento climatico rivelano che non possiamo andare avanti come se nulla fosse. I costi dei trasporti aumenteranno, ci saranno nuove tasse verdi. Si scopre che costa meno produrre a casa. È un dato che rilancia l’approccio locale o regionale».

La pandemia ha amplificato il lavoro a distanza. Dove si va?

«Occorre un nuovo equilibrio fra il lavoro remoto e quello sul posto. La pandemia è un caso estremo. Oggi la maggioranza di chi è casa vuol tornare in ufficio. È necessario incoraggiare le parti sociali ad occuparsi della questione, a seconda del tipo di impresa, struttura e attività. Non si può fare facilmente dall’alto in basso».

Serve una legge? Se uno cade dalla sedia a casa, è un incidente sul lavoro?

«Quella delle condizioni di lavoro è una questione seria. Quando ero ministro del Lavoro, non potevo mandare gli ispettori a casa a verificare che la sedia fosse adeguata. O se lavorassero davvero. La risposta è una sorta di cornice di principi – non direi una legge vincolante –, nel cui ambito la decisione deve originare dal dialogo fra le parti sociali a livello aziendale, in modo da garantire le condizioni di attività e an-

che il diritto di disconnettersi: se operi a casa, tempo privato e tempo impegnato si mescolano, ma nessuno può essere disponibile ventiquattrore al giorno».

C'è una proposta Ue per il salario minimo. È necessario?

«Non lo è se esiste un'alta copertura da un accordo collettivo. In Austria o in Svezia, non

ce n'è bisogno, i contratti collettivi coprono oltre l'80% del mercato. Altrove, come nell'Europa centrorientale o in Germania, sì (in Italia siamo poco sopra il 50%, ndr)».

Cosa pensa del reddito di cittadinanza?

«Nella nostra società, per ragioni diverse, ci si può ritrovare in povertà assoluta se non

c'è una rete di sicurezza, sia esso il reddito minimo o quello di cittadinanza. Detto questo, non è la soluzione per tutti i problemi, anche perché è "minimo". Lo stato deve dire "non ti lascerò solo, ti aiuterò", ma deve pensare alle mosse concrete per farlo e per aiutare a trovare un impiego».

In Italia non ha funzionato be-

ne.

«Bisogna chiedersi perché. Forse alcune strutture non erano all'altezza della situazione. Certe volte, devi convincere le persone in modo più attivo. Se qualcuno rifiuta una o più offerte, non puoi far finta di niente. Ci sono dei casi in cui deve essere più "pushy", più convincente. La differenza comincia qui». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nicolas Schmit, commissario Ue

NICOLAS SCHMIT
COMMISSAIRE



C'è la tendenza a rilocalizzare. Con le tasse verdi si scopre che costa meno produrre a casa

La contrattazione collettiva a livello settoriale, più che aziendale, aiuterebbe a rilanciare il mercato

Occorre un nuovo equilibrio fra il lavoro remoto e quello sul posto, la maggioranza vuol tornare in ufficio

